

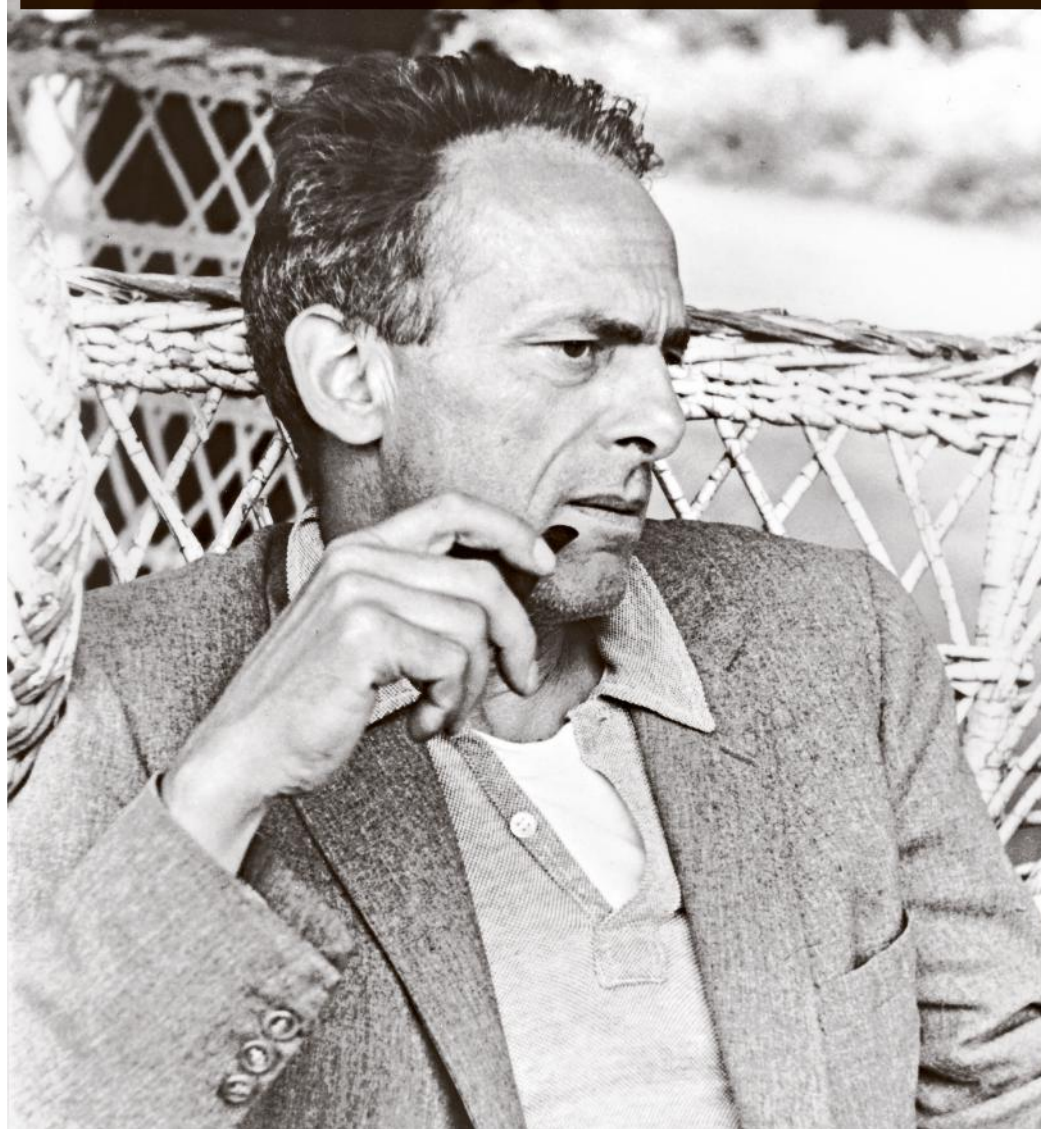
Mentre John Fante scrive “Chiedi alla polvere”, gli anarchici Sacco e Vanzetti finiscono sulla sedia elettrica e la Grande Depressione inghiotte l’economia, esce l’epopea proletaria di un immigrato italoamericano

RISCOPRIAMO L'AUTORE

# Pietro Di Donato

## Cristo si è fermato a Nuova York

di Stefano Massini



▲ Lo scrittore Pietro Di Donato nacque nel 1911 in New Jersey da immigrati abruzzesi. Morì nel 1992

A Union City, nel New Jersey, puoi trovare una piazza dedicata a Pietro Di Donato, con tanto di targa commemorativa “qui visse ecc. ecc.” Sta poco dopo l’Hudson, sull’arteria di luci e smog che emerge dal Lincoln Tunnel e dunque da Manhattan. In Italia, viceversa, mi risulta intitolata a lui solo una stradina fra i campi, fuori dall’abitato, poco lontano dal lido abruzzese di Vasto dove si adentravano le sue radici familiari, nato com’era da migranti negli States venuti a cercar fortuna con tutti i rischi del caso, rischi che in effetti li colpirono in pieno: era il Venerdì Santo dell’anno 1923 quando daddy Geremia finì i suoi giorni in un incidente sul lavoro, fra calcina e carrucole, nel cantiere edile di cui era capomastro.

Appena dodicenne, Pietro si prese sulle spalle il peso della famiglia, e cominciò la sua onorata carriera su per i ponteggi e le nubi cementizie di un’America in perenne costruzione. Non avrebbe mai spezzato il filo di quel suo essere manovale: Di Donato rimase per tutta la vita iscritto al sindacato degli edili, la sua non è la vicenda di un albero proletario che a un tratto sterza sulla via dell’imborghesimento per i diritti d’autore del successo letterario, come accadde esattamente in quegli anni a John Fante. E questo significa molto,

**A 12 anni comincia la carriera sui ponteggi e le nubi cementizie di un Paese in perenne costruzione**

nel soppesare la sincerità del suo esordio narrativo. Già, perché mitologia vuole che un dì, mentre infuriava uno sciopero, il nostro si ritagliasse un attimo di requie nella biblioteca locale, e lì scattò l’amore per Zola e Tolstoj, tanto da spingerlo a prendere una penna fra le dita e, mattone dopo mattone, edificare il romanzo del suo mondo, del suo tempo, dell’epopea nata con quel padre sepolto fra i detriti di un crollo che inevitabilmente diviene reale e metaforico, considerato che la voragine della Grande Depressione stava per inghiottire tutto e tutti. Ecco, quel libro dato alle stampe nel ’39 col titolo *Christ in concrete* (Cristo in calcestruzzo) esplose subito fra i più fulgidi casi letterari del pre-guerra, salutato dalla critica come «uno dei più grandi romanzi proletari di tutti i tempi», e si fregiò perfino di un primo premio alla Mostra del Cinema di Venezia, quando dieci anni dopo vi giunse in versione filmica per la regia di Edward Dmytryk. E dire che in Italia il libro non aveva ricevuto la benché minima attenzione, un po’ per la censura del Regime (che gli inflisse prima il sequestro, poi tagli immondi), un po’ per quella recisione di cordone ombelicale che si è sempre manifestata verso gli espatriati, e in nome della quale abbiamo sdegnato anche John Fante e Pascal D’Angelo. A loro è peraltro impossibile non riferirsi, nel tentativo di delineare con-

fini e motivi del fenomeno *Christ in concrete*, adesso ripubblicato alle nostre latitudini – col titolo *Cristo fra i muratori* – da readerforblind (traduzione di Nicola Manuppelli, prefazione di Sandro Bonvisuto). Alla comparazione, salta agli occhi come i versi di D’Angelo e la prosa di Fante appaiano comunque frutto di una elaborazione ovvero di un distanziamento critico rispetto alla materia narrata, seppure così simile. Ma Fante scrive *Chiedi alla polvere* nello stesso anno d’uscita del romanzo di Di Donato, con la differenza che egli è già uno sceneggiatore di Hollywood e con ogni probabilità non ricorda più le proporzioni fra cemento e sabbia che danno la malta bastarda. Viceversa, ogni sillaba di *Christ in concrete* è essa stessa un cantiere, ne porta cristianamente le stimate. Tutto qui è un cantiere. Cantiere di soluzioni, di costruzioni narrative, e innanzitutto cantiere linguistico perché Di Donato impasta nella sua caldarella sostanze eterogenee e sulla carta incompatibili, assemblando echi evangelici con grumi di dialetto nostrano, calcinacci di un inglese da strada e detriti di parlate d’ogni dove nel melting-pot dello zio Sam. Ed è condizione imprescindibile per far risultare credibile questa discesa fra i tornanti di un’umanità sospesa, di apolidi, di acrobati sul filo di un’identità provvisoria e claudicante, in un brulicare di corpi incastrati e sovrapposti, buttati dentro «stan-

**La critica fu entusiasta ed ebbe un primo premio persino alla Mostra del Cinema di Venezia**

ze gialle e gelate dove dormire tre in un letto e tre in un altro». Sono peraltro gli anni in cui Sacco e Vanzetti finiscono sulla sedia elettrica, e agli italiani lanciano impropri per strada, come a dire che rispetto agli stenti di un altro manovale come Metello Salani, in questo caso scendiamo di due ottave in dignità e rispetto.

D’altronde l’America di Paolino, eroe-vittima del romanzo, è ancora quella dell’incendio al Triangle di New York, che vide morire decine di operaie italiane tenute a lavorare con la porta sbarrata col timore che rubassero. In questo inferno metropolitano popolato di plurimi Iscariota, Barabba e Pilato, la parabola cristiano-proletaria trova un humus perfetto in cui sviluppare fusto e fronde, offrendoci una full immersion di fortissimo impatto nei meandri di quel laboratorio umano a cielo aperto in cui lavoro fa rima con sfruttamento, salario è sinonimo di fame e sei costretto a disinfettarti con l’urina le piaghe su mani e schiena, assistendo inerme alla mattanza di cantieri-lager in cui puntualmente vedi morire o invalidarsi parenti stretti e l’amico più caro.

È il prezzo dei grattacieli, qui declinato per paradosso come Getsemani e Golgota di una creatura che il cielo non lo gratta bensì lo ha dentro per statuto, e come tale – inevitabilmente – finirà crocifisso.

La mail della nostra lettrice

Esattamente trent’anni fa moriva Pietro Di Donato scrittore operaio italoamericano la cui breve fama è legata a un’unica opera capolavoro...

ROSALBA AROSIO

Gli autori scelti da voi

Pensate che un autore meriti un approfondimento? Pensate che, nonostante abbia contribuito alla storia della letteratura, sia rimasto chiuso nei cassetti troppo a lungo? Segnalatecelo scrivendo una mail a questo indirizzo: [robinson@repubblica.it](mailto:robinson@repubblica.it)